

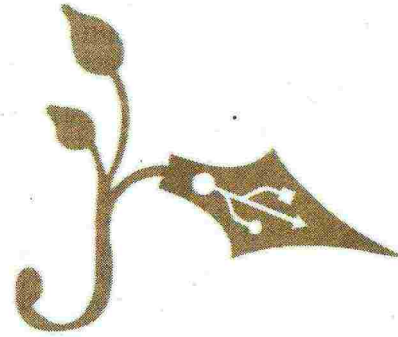
GIORGIO AGAMBEN

Ma Joyce avrebbe preferito scrivere Madame Bovary

È utile (e prima ancora è possibile) leggere un filosofo per chi non ha familiarità con la filosofia? Sì, è vantaggioso perché quel tanto di oscuro che non afferra più che uno ostacolo è uno stimolo alla ricerca del senso e anche se non trova quello giusto rimane uno straordinario esercizio. E proprio Agamben afferma che gli piacciono i libri aperti (non ancorati a una conclusione) che lui stesso può completare trasformandoli in propri. Certo dei dieci brevi discorsi raccolti in *Il fuoco e il racconto* ho letto con vero godimento quelli che hanno un riferimento con la letteratura. Nei quali anche quello che già è noto e si sa mostra più che la sua evidenza la sua problematicità. Per esempio che la letteratura è collegata al mistero (che Agamben chiama il fuoco) è cosa risaputa ma che il romanzo di oggi piange la perdita del fuoco velandosi di un'ombra di spregiudicata malinconia è affermazione nuova. Agamben non lo dice ma io lo sento mormorare tra sé e sé (o forse di nascosto a se stesso) che certo Joyce ha scritto *l'Ulisse* ma è evidente che avrebbe preferito scrivere *Madame Bovary*. La perdita (l'oblio) del fuoco non esime lo scrittore contemporaneo dal dovere di cercarlo e può farlo adoperando come sonda la lingua che traccima il groviglio di personaggi e storie di cui l'opera si alimenta per «discernere in fondo all'oblio le schegge di luce nera che provengono dal fuoco perduto». E «chi crede di usare la lingua come uno strumento neutrale... e non sa... percepirne l'inno sommesso non è uno scrittore».



Giorgio Agamben
«Il fuoco e il racconto»
Nottetempo
pp. 143, € 14



La riflessione sulle avanguardie lo porta a considerazione di tutto rispetto Che cos'è la *potenza* di uno scrittore che rende possibile l'opera? Agamben sostiene che la *potenza dello scrittore è potere di* ma anche *potere non* e cioè è potere di scegliere di dar corso all'opera o di non eseguirla. Per esempio Duchamp inventando il ready-made «intendeva mostrare che era possibile andare *al di là dell'atto fisico della pittura* per riportare l'attività artistica al servizio dello spirito». E scriveva: «Ciò che cerco di raggiungere, il mio futuro di sviluppo... è di non fare più assolutamente nulla... ma consapevolmente, con circospezione e cautela. Cerco soltanto di essere. Sarò un *pittore*. Si dirà di me: è il *pittore*. E mi sentirò un *pittore*, proprio un vero pittore, perché non dipingerò... Il fatto di esistere come pittore sarà il lavoro pittorico più *formidabile* di tutti i tempi».

Ovviamente il prezioso libretto di Agamben non si occupa solo di arte ma esplora molti altri aspetti della realtà come la relazione tra colpa e pena che a ben vedere non sono così distanti o il tema della illeggibilità che è solo un aspetto dell'atto dello scrivere o quella dell'oggetto libro cui non è estranea la scienza della virtuale. L'impressione (di un non filosofo) è che in questi dieci discorsi il filosofo Agamben sperimenta la funzionalità (dunque la veridicità) delle realtà esaminate esponendole alla prova del contrario, convinto che la *bellezza* è delle somme in cui i conti non tornano. E' sempre nell'*altro* (nella presenza del risultato incompiuto) la possibilità della metafisica.

ANGELO GUGLIELMI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.